

LE FAMIGLIE E LA FAMIGLIA DI NAZARETH ¹

Giulia Paola Di Nicola e Attilio Danese

1. NAZARETH: IL MATRIMONIO COME VOCAZIONE

In un'epoca di programmazione del tempo e della propria vita, secondo le logiche dell'efficienza, Maria sembra non avere progetti suoi. È vergine, madre e sposa di Giuseppe perché aderisce al disegno che Dio le manifesta negli eventi e attraverso l'angelo, giacché da parte sua, ella «non conosce uomo». ² Parimenti Giuseppe è sposo, padre e vergine per volere di Dio, perché personalmente è innamorato di Maria e, quando si accorge che Maria è incinta, rinuncia in cuor suo a sposarla, ma l'angelo in sogno gli indica il progetto, chiaramente non scelto da lui. ³ Egli è disposto a «perdere» in cuor suo Maria e, soffrendo, accetta di seguire una strada diversa da quella di lei. Ma Dio gli ridona l'unità con la sua donna e lo

¹ Per questa parte rimandiamo all'articolo di G. P. DI NICOLA, *Maria persona in relazione. Tra sociologia e teologia*, in *Theotokos*, 1 (1994) p. 197-261. Le riflessioni che seguono si capiscono meglio alla luce dei seguenti testi di riferimento G. P. DI NICOLA - A. DANESE, *Amici a vita*, Città Nuova, Roma 1997 e nuova edizione Effatà, Torino 2000; presso lo stesso editore: *L'amico discreto* (1998) e *Nel grembo del Padre* (1999), *Amore e Pane* (2000).

² «Allora Maria disse all'angelo: "Come è possibile? Non conosco uomo". Le rispose l'angelo: "Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio"» (Lc 1,34-35).

³ «Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto. Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: "Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo"» (Mt 1,19-20).

invita a «prenderla con sé»,⁴ alludendo al prenderla nella sua anima, a fare del progetto di Dio in Maria la sua stessa vita, come verrà chiesto più avanti all'apostolo Giovanni, l'altro grande uomo invitato a stare vicino a Maria da Gesù stesso sulla croce.⁵ Il discepolo prediletto infatti la «prenderà» con sé.

Essi sono e non sono una famiglia come le altre. Nell'amore verginale per Dio e nella casta donazione reciproca, Giuseppe e Maria vivono un amore che nulla ha da invidiare alle più famose coppie della storia, un amore fedele e forte di fronte alle sofferenze trasformate in occasione di vita rinnovata, che si debba affrontare la nascita del Bimbo in una stalla o la fuga in Egitto, lo smarrimento di Gesù o l'incomprensione della gente.

Maria è sicuramente una sposa affettuosa e piena di tenerezze per il suo Giuseppe, anche se Giuseppe è e non è suo marito. Anche Gesù è e non è la sua creatura, come ben mostrano le frasi con cui il Figlio prende le distanze dalla figliolanza fisica,⁶ ricordando ai genitori quella che è anche la loro vocazione primaria e cioè che Egli deve innanzitutto occuparsi delle cose del Padre suo.⁷ È ciò che ognuno dei tre ha fatto, ciascuno secondo la propria chiamata. Maria infatti è proprio per aderire alla volontà del Padre che ha questo figlio e si

⁴ «Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: "Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo"» (Mt 1,20).

⁵ «Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco il tuo figlio!". Poi disse al discepolo: "Ecco la tua madre!". E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa"» (Gv 19,26-27).

⁶ «Mentre egli parlava ancora alla folla, sua madre e i suoi fratelli, stando fuori in disparte, cercavano di parlargli. Qualcuno gli disse: "Ecco di fuori tua madre e i tuoi fratelli che vogliono parlarti". Ed egli, rispondendo a chi lo informava, disse: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?". Poi stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: "Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli; perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre"» (Mt 12,46-50).

⁷ «"Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati,

prende cura di lui. Giuseppe a sua volta ha posposto ogni suo progetto personale ed anche tutta la sua vita a Maria e a Gesù, che Dio gli ha affidato e che rappresentano perciò la sua vocazione e il suo compito, la sua gioia e il suo pensiero quotidiani.

Maria e Giuseppe dicono agli sposi che ci si sposa per un misterioso intreccio tra attrazione e vocazione e che l'una non va senza l'altra. Gli sposi saranno tanto più consapevoli e felici del loro compito, se considereranno il matrimonio come una vera vocazione, a cui vengono chiamati indirettamente dall'evento dell'incontro con il/la compagno/a di vita, solo apparentemente casuale. Giovanni Paolo II non perde occasione per sottolineare questa vocazione del matrimonio. Egli porta l'esempio di un suo compagno di studi:

«Mai dimenticherò un ragazzo, studente del politecnico a Cracovia, che tutti sapevano aspirare con decisione alla santità. Aveva questo programma di vita. Sapeva di essere "creato per le cose più grandi", come si esprime una volta Stanislao Kostka. E, al tempo stesso, non aveva alcun dubbio che la sua vocazione non fosse né il sacerdozio né la vita religiosa. Sapeva di dover essere un laico. Lo appassionava il lavoro professionale, gli studi di ingegneria. Cercava una compagna di vita e la cercava in ginocchio, nella preghiera. Non potrò scordare il colloquio in cui, dopo uno speciale giorno di ritiro, mi disse: "Penso che proprio questa ragazza debba essere mia moglie, che è Dio a darmela". Quasi non seguisse soltanto la voce dei propri gusti, ma prima di tutto la voce di Dio stesso. Sapeva che da Lui viene ogni bene, e fece una scelta buona. Sto parlando di Jerzy Ciesielski, scomparso in un tragico incidente in Sudan, dove venne inviato a insegnare all'università, e il cui processo di beatificazione è stato già iniziato».⁸

ti cercavamo". Ed egli rispose: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?". Ma essi non compresero le sue parole"» (Lc 2, 48-50).

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Varcare la soglia della speranza*, Mondadori,

2. OLTRE LE BARRIERE TRA LE VOCAZIONI ⁹

Sarà importante per la nuova evagelizzazione cercare di superare un'immagine di Chiesa a scomparti separati, con barriere tra vocazioni «superiori» e «inferiori», totalitarie e di ripiego, che dividono il popolo di Dio in eletti e non eletti, consacrati e – come diceva Giordani – «sconsacrati».¹⁰

Sarebbe molto più difficile parlare credibilmente di una vera comunione tra tutti i cristiani senza avere un modello vissuto di ricomposizione delle due opzioni principali, la verginità e il matrimonio, e dunque senza cercare di immedesimarsi nel vissuto di Maria, per la quale l'essere vergine è anche essere madre, l'amare tutti è anche dedicarsi in modo speciale ad un uomo particolare, il parto nella carne è anche una maternità spirituale, l'appartenenza totale a Dio nulla toglie all'amore sponsale per Giuseppe e la tenerezza per Giuseppe nulla toglie all'amore totalitario per Dio.

Le diverse opzioni, che alla ragione e all'esperienza concreta possono risultare inconciliabili, si sposano magnificamente e semplicemente in quell'«Eccomi, sono la serva del Signore»,¹¹ che esprime la fiducia incondizionata in quello che Dio fa, nella certezza, come per i bimbi in braccio alla madre, che lo fa per amore.

Maria e Giuseppe, sposi e vergini uniti con il piccolo Gesù tra loro, sono un riferimento-ideale, che scomoda e dà da pensare sia agli sposi sia ai vergini: sono una coppia, una

Milano 1994, p. 137-138. «La famiglia riceve la missione di custodire, rivelare e comunicare l'amore, quale riflesso vivo e reale partecipazione dell'amore di Dio per l'umanità e dell'amore di Cristo Signore per la Chiesa sua sposa» (GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris Consortio*, n. 17).

⁹ Per un approfondimento si rinvia al nostro *Verginità e Matrimonio*, S. Paolo, Cinisello Balsamo 2000.

¹⁰ I. GIORDANI, *Famiglia comunità d'amore*, Città Nuova, Roma 1994, 10^a ed., p. 87-88. L'espressione «chiostro nel mondo» si trova a p. 5.

¹¹ «Allora Maria disse: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto". E l'angelo partì da lei» (Lc 1,38).

famiglia e una comunità religiosa. Sono laici e sono consacrati. Abitano una casa semplice, di una bellezza austera, limpida e nascosta che è anche una Chiesa senza altari e senza riti, perché vi abita il Santo dei santi. Nella casa di Nazareth lo straordinario sta nell'ordinario di una convivenza in cui ciascuno dei tre è realmente vergine, ossia tutto di Dio, pur formando insieme una vera famiglia. Forse proprio la loro verginità consente alla famiglia di non cadere nel familismo come del resto il matrimonio consente alla comunità religiosa di non cadere nello spiritualismo.

Il fatto che Maria viva armonicamente la solitudine con Dio e la sponsalità con Giuseppe attesta la verità e la santità di entrambe le strade: il trascendersi dell'essere umano in Dio è talmente radicato nel DNA della persona che ogni cosa o persona volesse trattenerla ne lederebbe e violerebbe l'integrità («Non trattenermi, perché non sono ancora salito al Padre»¹²), ma nello stesso tempo, proprio perché l'essere umano è intrinsecamente radicato ed escatologicamente proiettato in Dio, «non è bene» che viva da solo ed anzi può essere propriamente felice solo nella comunione concreta con altre persone. Ciascuna strada intravede la sua via incrociando l'altra; entrambe esigono il rispetto del carattere verginale e del carattere sponsale della persona, coesenziali a realizzare l'immagine di Dio uno e trino.

Non è un caso che il Cristo, nel rispondere alle domande sul matrimonio,¹³ metta in relazione le due strade, parlando a dei discepoli che, non comprendendo l'una, non comprendono nemmeno l'altra. Specialmente oggi, quando la verginità è svalutata e mal compresa, anche il matrimonio conosce le sue punte più basse. Come ai discepoli sembravano troppo impegnative e l'una e l'altra strada, così ai giovani di oggi appare troppo impegnativo il legame a vita con un'altra persona («Se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non

¹² Gv 20,17.

¹³ Mt 19.

conviene sposarsi»¹⁴), e si preferisce l'unione precaria, legata alla gratificazione reciproca sempre revocabile. Gli uni e gli altri «non conoscono il dono».¹⁵

Tutti sono chiamati a rivivere in sé il modello eccellente di Nazareth, famiglia o comunità religiosa. Dei vergini che convivessero sotto lo stesso tetto senza essere uniti dall'amore che li rende famiglia, sarebbero come dei condannati nello stesso reparto ad Auschwitz; dei membri di una famiglia il cui amore non fosse radicato in Dio, esplicitamente o implicitamente, sarebbero destinati ad annegare l'uno nell'altro per interesse, per piccineria, per familismo. Tutti colmano in Dio la dimensione mancante della strada intrapresa e nell'amore reciproco possono sentire che nulla è stato loro tolto.

Spesso si sente dire che la verginità è amore universale per tutti gli uomini, senza preferenze e che il matrimonio è invece amore rivolto ad un singolo tu. Qualche volta quest'affermazione è usata per sminuire la vocazione matrimoniale, che restringerebbe il cuore ad un solo essere impoverendolo e costringendolo in una piccola gabbia. È una convinzione errata se contrappone l'uno ai molti, tenendo conto di una prospettiva quantitativa. I due comandamenti principali, nell'ordine in cui Dio li ha posti, non sono rivolti solo ai vergini, ma a tutti, sposati compresi. Gli uni e gli altri se mettono al centro della loro esistenza colui che solo è Dio e lo imitano cercando di amare tutti quelli che incontrano nella vita con un'apertura universale o amando una sola persona come se in essa amassero tutti. Ha scritto opportunamente Michel Pochet:

«Mi sembra che ci sono due dimensioni dell'amore che attirano profondamente anche in modo inconsapevole, ogni persona. L'amore "assoluto" e l'amore "universale". Dio è capace di un amore assoluto, cioè di amare ogni persona come se fosse l'unica. Ma allo stesso tempo questo lo fa con tutti... Il suo è in senso pieno un amore contemporanea-

¹⁴ Mt 19,10.

¹⁵ Gv 4,10.

mente assoluto e universale. Ho l'impressione che l'amore che l'essere umano desidera è a immagine di queste due dimensioni. Da una parte un amore assoluto, la possibilità di amare con tutto il cuore, tutta la mente, tutte le forze, per sempre, fedelmente, un uomo o una donna nel matrimonio... Però il cuore umano ha in sé anche il desiderio di essere in tutte le cose, di prendere dentro tutto, di amare tutti... altrimenti non sarebbe un amore veramente universale... La persona che sente questa doppia tensione può entrare in una crisi molto grave, perché si rende conto che non è possibile viverle tutte e due contemporaneamente... Gli esseri umani si sentono chiamati preferenzialmente all'una o all'altra strada... È una perdita per gli uni e per gli altri, perché vorremmo amare tutti in modo assoluto, ma non è possibile. Ognuno deve capire qual è la sua chiamata di fronte a queste due possibilità».¹⁶

Se ciascuna persona potrà di fatto vivere solo una delle due strade, è anche vero che non potrà non tenerle presenti entrambe, per il loro intrinseco richiamo reciproco. Nell'amore che ricongiunge il cielo e la terra, vergini e sposati trascendono la limitatezza delle singole strade, in quanto vocazioni differenti. Esse realizzano l'orizzonte sponsale e quello verginale della persona, nella misura in cui sono, a modo loro, epifania dell'incontro Creatore-creatura.

Tutto a Nazareth rende evidente che l'importante è essere «a Sua immagine»: si è vergini come Dio e si è famiglia come Dio.

3. ESSERE PERSONE PER ESSERE FAMIGLIA

Non è facile nella cultura contemporanea e postmoderna saper vivere l'amore, benché se ne parli a iosa. Più facile è scambiarlo con la simpatia, con il desiderio, con la fusione

¹⁶ E. CAMBON, *Verginità e bellezza, intervista a Michel Pochet*, in «Gen's», 4/5 (1996) p. 117-118.

delle due personalità, col gusto di modellare l'altro a propria immagine o, all'opposto, di annegare nel tu. Le numerose patologie dell'amore stanno lì a ricordare che le aspirazioni alte non trovano mediazione efficace nella prassi.

Gli sposi immaginano la famiglia di Nazareth come una famiglia modello di sintonia tra i tre, e forse proprio per questo l'ammirano, ma temono anche l'eccessiva distanza che li separa da quell'ideale. Possono restarne spaventati, ma la famiglia di Nazareth sta lì ad indicare, senza parlare, le vie per realizzare quell'amore cui tutti ambiscono. Uno dei suoi segreti è che l'unità non annulla le differenze e le differenze sono fonte di arricchente e sempre nuova unità.

Maria, pur vivendo con e per quanti le sono affidati, segue una sua strada, un percorso individuale diverso da quello di Giuseppe e da quello di Gesù. Viene sollecitata dalla Grazia e dalle stesse parole di Gesù a restare fedele soltanto a ciò che Dio chiede a Lei. Benché la vita interiore di Maria non si discosti da quella di Gesù e si parli a ragione del *Vangelo di Maria*, ogni Parola detta da lei ha una risonanza diversa rispetto a Gesù ed anche la sua vita feriale è ritmata da tempi e occupazioni distinte, come del resto il compimento della vita terrena e l'ascesa al cielo.

Poiché nel cristianesimo il simbolico femminile ruota attorno a Maria, sulla cui luce si è modellata l'immagine ideale di donna perfetta, è bene fare il possibile per evitare le difficoltà che tale modello incontra nel pensiero contemporaneo e in particolare in quello femminista, che vede in lei il bastione della tradizione.

Nonostante Maria rappresenti la donna libera dalla dipendenza maschile per la sua verginità e per la maternità realizzate senza intervento d'uomo, ella si è trasformata piuttosto nel simbolo della donna dipendente, sottoposta alla tutela prima di un eventuale capofamiglia (Giuseppe) e poi a quella apostolica (Giovanni), privata della sua originaria capacità di essere immagine di Dio e non immagine dell'immagine di

Dio.¹⁷ Può risultare controproducente sia per i vergini che per gli sposati presentare la figura di Maria senza tener conto del contesto storico di subordinazione della donna in cui ella visse. Se si ripropongono, senza distinzioni e mediazioni, ideale mariano e ideale di donna ebraica, è inevitabile il rifiuto di quello con questo, perché si rende difficile accettare di assumere modelli di subordinazione, col pretesto che sono stati vissuti perfettamente da Maria. Maria ha vissuto con dignità la condizione di subordinazione della donna innegabile ai tempi di Gesù. Del resto il Vangelo stesso è stato scritto «senza contare le donne e i bambini»¹⁸ e dunque secondo la tendenza ad occultare la dignità personale dei non titolari diretti di cittadinanza. S. Paolo può scrivere senza tema di negare il vero:

«Cristo è morto per i nostri peccati... È risuscitato il terzo giorno, come è scritto nella Bibbia ed è apparso a Pietro. Poi è apparso ai dodici apostoli, quindi a più di cinquecento discepoli riuniti insieme. Dopo essere apparso a tutti, alla fine è apparso anche a me, benché io tra gli apostoli sia come un aborto».¹⁹

Egli scrive tutto ciò, dimenticando di citare la prima testimone della resurrezione. Sono state forse proprio le condizioni di ingiustizia da lei personalmente riscontrate a provocare in Maria *il Magnificat* che annuncia la liberazione degli oppressi.

Della verginità di Maria si accentuano troppo spesso gli aspetti fisiologici: del suo rapporto col Figlio, la dipendenza;

¹⁷ J. Markale sottolinea che la nascita di Gesù è espressione di una società ginecocratica in cui il padre non ha che un ruolo affettivo e nutritivo (cf. *La Femme Celte*, cit., p. 167). Egli riconosce che il culto della Vergine è stato rivoluzionario: «Se la società paternalista ha soppresso la Dea-Madre, rimpiazzandola, a volte con la forza, mediante un Dio-Padre, guerriero e geloso della sua superiorità, la mentalità popolare l'ha ricreata con i tratti della Madre di Dio e degli uomini, costantemente invocata, costantemente presente, sempre trionfante» (p. 158).

¹⁸ Mt 14,21; 15,38.

¹⁹ 1 Cor 15,1-8.

della sua maternità, gli aspetti funzionali; della sua desolazione ai piedi della croce, il suo dolore troppo spesso scomposto, senza resurrezione. L'iconografia della Desolata ha contribuito non poco ad una rappresentazione dell'immagine femminile connotata da un dolore vittimistico. Viceversa l'accettazione forte e serena del dolore (*Stabat*) è ben distinta dal masochismo, come pure da quelle manifestazioni popolari e plateali, alla maniera delle prefiche, di un dolore che diventa spettacolo, con lamentazioni piagnucolose che non solo hanno poco a che fare con la dignità dell'affrontare il dolore e la morte di figure come Socrate e gli eroi della più grande tradizione, ma che soprattutto nulla ci dicono della novità cristiana della risurrezione.

Maria e Giuseppe mostrano agli sposi credenti che il matrimonio richiede una maturità di base che rende possibile il dono di una persona ad un'altra unite in un sacramento in vista del Regno. Non si possono realmente unire che due persone distinte, dignitose, capaci di donarsi. Quanti aderiscono con gioia a questo disegno avvertono che l'opzione di fede li unisce ancor più del loro stesso amore.

Rispetto alla cultura contemporanea, Giuseppe e Maria possono apparire degli sposi anomali, forse santi ma irraggiungibili, specie se si accentua troppo la loro particolare chiamata alla verginità fisica. Non viene in evidenza il «pieno» d'amore reciproco e la ricchezza di un disegno di vita che sovrasta le modalità di un linguaggio d'amore. Troppo spesso gli sposi hanno interpretato il loro comportamento sponsale come una sottovalutazione dell'intimità e della procreazione.

Al confronto con Maria, sia i vergini che gli sposi possono sentirsi accomunati da un invito alla fecondità che non coincide necessariamente con la maternità/paternità fisica, ma neanche la disdegna. Nazareth scombina le carte; rappresenta la contestazione del concetto di familismo, spezzato per essere ricostruito su basi cristiane, ma anche di un effimero spiritualismo gnostico. L'affettività, la tenerezza, la cura del corpo

dell'altro vi sono di casa e non contrastano affatto con l'altezza della missione affidata a ciascuno dei tre.

4. AMORE E CONSENSO

Maria vive una maternità libera e responsabile, nata da un consenso a Dio che esprime in maniera meravigliosa e per tutti la chiamata ad un rapporto di reciprocità con Dio. È infatti in una prospettiva di convocazione agapica alla vita divina, che Dio chiede e ottiene il consenso di Maria, premessa a che il dono del Suo Figlio alla storia sia veramente un dono, abbia il timbro della reciprocità tra l'essere umano e Dio e non di un'imposizione, sia pure sublime. Dio non usa funzionalmente Maria – e in lei la creatura umana – ai suoi nobili fini di redenzione.²⁰ Maria dovrebbe essere forse maggiormente presentata come donna che sta di fronte a Dio e non come funzionale ad un disegno che la sorpassa e quasi la strumentalizza. Maria è persona in senso pieno di fronte a Dio nel suo investigare le possibilità effettive di quanto sta per accaderle e nel suo libero consenso.

L'importanza del consenso nella maternità di Maria non ha ancora assunto tutta la sua significatività simbolica e la maternità oscilla ancora tra retorica e destino della femminilità. Bisognerebbe che fosse più chiara la distanza tra Maria e i numerosi miti di fanciulle antiche scelte da un qualche Dio e rapite o violentate per i fini estranei al volere delle ragazze stesse. Parimenti la maternità, osservata dal suo punto di vista, dovrebbe risaltare nell'originaria bellezza creaturale e non implicare una certa *diminutio*, come risulta da certi pas-

²⁰ Cf. C. MILITELLO, *Donna in questione*, Cittadella, Assisi 1992. Si può sottolineare l'inessenzialità teologica del libero consenso di Maria, tanto più che dal punto di vista storico, si trattava di un onore ambito da tutte le fanciulle di allora. Sarebbe però negato il ruolo attivo della donna nella nuova alleanza, ad esprimere il nuovo che sta per configurarsi nel rapporto tra Dio e gli uomini, attraverso una storia di redenzione, nella sintonia tra cielo e terra, oltre la distanza infinita.

saggi della liturgia dal tipo: «la cui maternità non diminuì ma esaltò l'integrità della madre», frase che implica una chiara concezione negativa della maternità in genere, in ordine all'integrità del corpo femminile, come cioè se il corpo donato nel rapporto sponsale e nella verginità, fosse in qualche modo un corpo consumato e non più integro.

Si è dato forse insufficiente risalto al «Fiat» di Giuseppe, l'uomo del consenso, reso trasparente da una verginità quotidiana sofferta, ma anche ripagata dalla gioia di essere consorte di Maria e dalla costante presenza del Dio Bambino, fragile e obbediente, nella sua casa di Nazareth. Spinto da eventi impensati e più grandi di lui, egli acconsente volentieri a ciò che sarebbe inaccettabile per la ragione e per il cuore. Col suo comportamento, da solo riscatta secoli di maschilismo. Non c'è niente in lui del sentimento di possesso del marito, della titolarità orgogliosa del padre-padrone; è reso tanto umile e forte da poter convivere con lo straordinario e avere occhi puri per riconoscere la grandezza di ciò che lo supera. Gli è stato chiesto di mettersi da parte, eppure egli sente come sua ogni cosa di Maria, unito a Lei dallo Spirito e da tutto il suo essere, più di quanto non avrebbe potuto farlo la carne. Parimenti lo sentiamo anche realmente padre, cui è affidato un piccolo Gesù, in tutto bisognoso di cure e di insegnamenti di vita.

Nella vita Giuseppe passerà senza raccogliere successi lavorativi e sociali, senza godere dei frutti dell'amore, pur essendo innamorato di Maria, senza assicurarsi una discendenza nella carne (si pensi all'importanza che ciò aveva per l'uomo ebraico, come nel caso di Abramo), eppure l'iconografia lo ha sempre rappresentato serafico, pago pienamente del compito di cura di cui è stato investito nei confronti di quelli che sono stati a lui affidati, lieto di poter assistere e contribuire col suo lavoro al miracolo che si rinnova quotidianamente nella sua casa, nascosto ai più, ma continuamente meditato da lui e da Maria come il centro che orienta il loro

esistere. Perciò egli supera col suo modo di essere marito e padre l'identificazione della maschilità con l'orgoglio del capo famiglia e della sua prole (si pensi all'attuale dibattito sul cognome); è piuttosto figura della sapiente obbedienza, di una paternità divenuta materna, di un atteggiamento maritale nutrito di amicizia e condivisione, a servizio di Maria e del Figlio, nel grande disegno che li coinvolge tutti, spingendoli a dimenticare ogni più ristretto orizzonte personale, ogni desiderio di realizzazione a breve termine, ogni familismo anti-evangelico.

Non si può dire che il suo sia un consenso naïf, a cuor leggero, e neanche che la sua anima vibri immediatamente e per virtù innata all'unisono con quella di Maria, benché il Vangelo ci testimoni della sua determinazione a salvarla dalla furia della gente («Egli voleva fare ciò che è giusto, ma non voleva denunciarla di fronte a tutti. Allora decise di rompere il fidanzamento, senza dire niente a nessuno»²¹).

Dopo aver vissuto le laceranti lotte interiori dell'io che si ribella alla sua apparente esclusione dal gioco, perché gli sembra che la maternità di Maria nasca senza e in qualche modo contro di lui, Giuseppe in piena libertà decide di collaborare con Dio e procede speditamente vivendo in pieno la chiamata ad una sponsalità nuova, nella quale egli è vero compagno, custode, sposo, ma nella verginità, nella consapevolezza che il suo compito è solo quello direttamente assegnatogli da Dio. Con Maria condivide la totale dedizione; entrambi hanno in cima ai pensieri la fedeltà a quel progetto, essendo stati resi fecondi, in modo totalmente nuovo rispetto al consueto. La perdita di un progetto di famiglia propria, il distacco dall'unione e dalla generazione attraverso la carne, assicurano la fecondità verginale ed anche la purezza di un amore senza facili appoggi, senza rimasugli e pretese, reso più simile alla misura senza misura di Dio.

²¹ Mt 1,19.

Maria è donna autonoma, cosa che solitamente non viene sottolineata, ma che è evidente nel suo acconsentire alla proposta dell'angelo: non si riserva di chiedere consiglio ad alcuno (genitori, Giuseppe, rabbino), giacché assume pienamente la sua responsabilità secondo la sua capacità di giudizio nell'intimità della sua intesa con Dio, messo prima di ogni altro rapporto umano. La sua risposta non abbisogna di alcun ripensamento, di tempo per «seppellire i morti» («Permettami di andare a seppellire mio padre», ma Gesù gli rispose: «Seguimi e lascia ai morti seppellire i loro morti»²²), visitare gli amici, assolvere ad altre, più urgenti occupazioni.

Oggi invece si tende a valorizzare l'aspetto attivo del «Fiat», espressione di una gioiosa adesione all'amore di predilezione che il Padre le manifesta chiedendole il consenso perché si possa realizzare la sua dimora tra gli uomini. Suscita particolare attenzione, al confronto con le esigenze del mondo d'oggi, l'importanza del consenso di Maria. Per ogni donna e per ogni uomo, solo col libero concorso di tutte le facoltà umane, il matrimonio e la verginità acquistano il sapore di una dignità ritrovata, di una donazione capace di rinuncia così come la genitorialità acquisisce la gioia della con-creazione nel fare spazio a chi non ha altra strada per venire al mondo, se non aggrappandosi al «sì» di una madre e di un padre. Lo stesso consenso è necessario per ogni risposta dell'anima a Dio che in qualche modo fa comprendere di volere una persona in questa o quell'altra vocazione, anche quando ciò non corrisponde al progetto pensato adatto a sé. È in questa adesione lieta ad un disegno che si viene spiegando nel tempo, che si colloca chi non va alla ricerca di questa o quella collocazione spirituale, ecclesiale, mondana. Del resto ogni persona, che sia chiamata alla verginità o al matrimonio, scopre che i doni che ha ricevuto dalla vita ristagnano se non immessi nel circuito dell'amore umano-divino, seguendo fino in fondo il proprio raggio conduttore.

²² Mt 8,21-22.

A sua volta Giuseppe deve decidere da solo e in piena autonomia il da farsi, prendendo coscienza di ciò che di straordinario sta avvenendo nella donna che egli ama, con la quale vorrebbe passare la sua vita e con la quale gli piacerebbe avere dei magnifici figli. Anche per lui è impossibile ed anche inopportuno andare in giro a chiedere consiglio su una tale questione; non v'è chi potrebbe capirlo. Nella loro solitudine verginale, Maria e Giuseppe seguono strade distinte; a ciascuno è richiesta una parte diversa e indipendente. È Dio che li separa ed è Dio che li unisce: non è Maria che trascina Giuseppe al matrimonio, egli da solo dà il suo consenso all'angelo; non è Giuseppe che «prende in moglie» Maria né sta a lui incoraggiarla nella sua maternità straordinaria, perché ella, sola ad solum, pronuncia il suo *Fiat*. Entrambi, separatamente, sono chiamati a dire il loro sì esclusivo ad un Dio «geloso», che li vuole vergini e nello stesso tempo, proprio grazie alla loro radicale appartenenza a Dio, anche degnissimi sposi, uniti nell'amore reciproco e genitori. Questo profondo rispetto della libertà e della vocazione dell'altro è un segno fortemente significativo per la sensibilità contemporanea.

5. CORRESPONSABILITÀ E RECIPROCIÀ

Per le coppie d'oggi è importante vivere in famiglia secondo uno stile di reciprocità, nel riconoscimento della dignità di ciascuno anche del proprio lavoro, dei talenti, del tempo libero. Maria, così lontana dalle esigenze delle donne contemporanee, così estranea alla cultura femminista della rivendicazione autarchica della libertà individuale («io sono mia»), appare troppo di rado come una donna concreta, la cui vita è costellata di gioie e dolori, di riconoscimenti (come nell'adorazione dei Magi o nell'incontro con Elisabetta), ma anche di incomprensioni (si pensi ai giudizi sulla sua gravidanza o al suo «strano» rapporto con un figlio-Dio). È comunque una donna pienamente consapevole della grandezza

della sua missione, più regina che serva nella certezza del suo essere amata da Dio.

Perciò gli archetipi femminili tradizionalmente legati a Maria non dovrebbero essere inficiati da un'accentuazione relazionale-funzionale (madre, vergine, sposa) che avrebbe il sapore di una personalità incapace di reggersi da sola.²³ L'«essere per» di Maria non dovrebbe indicare un ruolo riflesso e passivo (essere pensata, amata, esistere in funzione di), occultando l'autonomia della persona. Il suo ruolo propedeutico, silenzioso e nascosto, tutto esaurito nella generazione di un figlio, non dovrebbe suonare come una conferma dell'impotenza delle donne ad esistere per sé, del loro scomparire nell'uomo, come suo aiuto, l'una che riceve da lui il sole della vita, come in fondo, una «onnipotenza in ginocchio».

Non è possibile credere ancora nel mito della donna buona e servizievole per natura e conseguentemente nel matrimonio che riesce a causa della sua abnegazione. Si è chiesto troppo alla donna, dietro la convinzione della sua naturale tendenza ad amare, per salvare l'unità delle famiglie. La religione è stata a lungo garante dell'unità della famiglia, della difesa delle virtù che il marxismo giudicò borghesi, della fedeltà e dell'amore, anche in epoca di doppia morale e quando i tempi non erano maturi perché i principi si traducevano in promozione dei diritti umani. Le mogli trovavano nella chiesa rifugio, consolazione e incoraggiamento, mentre molti uomini restavano spesso fuori dalla porta, chiacchierando e aspettando l'uscita delle mogli o non andavano affatto a Messa, ritenendosi assolti per il fatto stesso che vi avevano mandato le mogli.

Nei casi di conflitti, dovuti all'autoritarismo o all'«insubordinazione» della donna o dei figli, il ruolo del parroco era centrale nell'invitare a salvare sempre e comunque l'unità: «figlioli miei, abitate in una sola casa, fate bollire un solo pen-

²³ Onde evitare di ripetere l'indicazione dei testi femministi su Maria, rimando al paragrafo *Maria modello ambiguo e pericoloso* in S. DE FIORES, *Maria nella teologia contemporanea*, Roma 1987, p. 414-419.

tole, lavorate tutti ed insieme, ché riunendo le vostre forze, riuscirete a quello che disuniti non farete mai... state uniti vi dico...».²⁴ Alla femminilizzazione della religione corrisponde questa somma di richieste alle donne, a vantaggio dei figli e dei mariti.²⁵ Molti pregiudizi antifemministi sono stati tollerati o «benedetti», quando la Chiesa era più preoccupata della salvezza della famiglia che della dignità delle persone. Meneghello, per il Veneto, offre la seguente descrizione:

«Il matrimonio cristiano è una specie di missione in partibus, il maschio è naturalmente pagano e tocca alla sposa cristiana non tanto convertirlo, quanto salvargli l'anima. Il maschio selvaggio beve, gioca, bestemmia, molesta le donne, mena le mani; la sposa missionaria non contrasta questi suoi costumi, ma bada al sodo, che è quel minimo di messe, sacramenti e devozioni sufficienti a restare fondamentalmente in buona pace con il cielo; poi basta cogliere l'anima direttamente sul letto di morte».²⁶

Forse oggi è divenuto più evidente che occorre il concorso di tutti per realizzare una bella famiglia, che non si può attendere che sia sempre la donna che, guardando tutti come piccoli figli, ne sopporta la tendenza alla pigrizia, all'egoismo, a chiamarla sapendo che è sempre a disposizione per ogni necessità, che rinuncerà sempre e comunque a se stessa, caricandosi di un amore supplementare e unidirezionale. Vi è collegata l'esaltazione della moglie martire di un marito crudele come pure della suora che non ha orario nel servizio, che non conosce le parole diritto, sindacato. Nazareth abbassa le pretese degli spiritualisti e mostra che si può vivere in una bella famiglia se tutti fanno la loro parte come persone capaci di amare e servire. La reciprocità è l'aspirazione di ogni essere umano, ma reclama l'umiltà della domanda d'amore, distante sia dal narcisismo/vanità dell'io che dall'esalta-

²⁴ C. RAVIZZA, *Un curato di campagna. Schizzi morali*, Tipografia Boniardi - Pogliani, 1852, p. 26.

²⁵ Cf. L. SCARAFFIA, *Essere uomo, essere donna*, op. cit., p. 220-221.

²⁶ L. MENEGHELLO, *Libera nos a malo*, Milano 1963.

zione del superuomo spirituale che crede di poter essere fonte di amore indipendentemente dal ritorno²⁷. Reclama altresì la fedeltà nella prova. Anche l'amore tra Maria e Giuseppe passa per le prove che tutti gli innamorati devono affrontare prima e dopo il matrimonio che costituiscono sostanzialmente una sfida alla fedeltà, specie nei momenti in cui sembra che l'amore umano si sia esaurito.

È Dio che riconsegna Maria a Giuseppe e Giuseppe a Maria quando i due, per vie diverse, credono che venga chiesto loro la rinuncia a quell'amore. L'angelo, la voce che viene dall'alto, svolge per gli sposi di Nazareth la grande funzione di confermarli nell'amore reciproco e nel compito di fondare la famiglia di Gesù dopo la kenosi che li ha divisi, verginizzati e resi perciò più adeguati al matrimonio. Parimenti dopo le crisi, gli sposi uniti nel sacramento sentono che Dio stesso fa risorgere in loro un nuovo amore, più fresco, rinnovato com'è dal dolore.

6. L'ETICA DELL'AMORE

Un aspetto significativo della percezione della famiglia di Nazareth è la naturalezza dell'eroismo. È nella storia della loro vita che Maria e Giuseppe incontrano eventi significativi e rispondono secondo le loro capacità e ispirazioni. Essi personalmente non hanno alcun grande progetto ambizioso o meno. Hanno abbandonato la gestione individuale della loro vita ed ora la calibrano continuamente sui segni che vengono dall'alto e dirigono i loro passi.

²⁷ Valga per tutte la critica di S. De Beauvoir: «Solo accettando la funzione subordinata che le è assegnata, ella ascenderà alla gloria. "Sono la serva del Signore". Per la prima volta nella storia dell'umanità la Madre si inginocchia di fronte al Figlio; riconosce liberamente la propria inferiorità. Nel culto di Maria si avvera la suprema vittoria del maschio: la femmina acquista una riabilitazione nel compimento della propria disfatta... In quanto serva la donna ha diritto alla più splendida apoteosi. E poiché in quanto madre fu ridotta a serva, in quanto madre sarà amata e venerata»: S. DE BEAUVOIR, *Il secondo sesso*, cit., p. 218-220.

Il connubio tra natura e Grazia ha qui un modello esemplare, lontano mille miglia dall'imperativo categorico e dalle etiche «forti». Ne scaturisce la distinzione tra le virtù imposte o autoimposte (anima bella) e le virtù frutto dell'amore.

Specialmente alle coppie di oggi, tutto ciò che si lega al dovere (di obbedire, di soffrire, di rispettare) assume un aspetto stantio e sembra frutto di una strumentalizzazione mirata, ben diversamente da ciò che suscita l'amore. Le virtù che non nascono dall'amore appaiono una pedanteria, marciscono e tendono a rivolgersi come un boomerang contro la persona. Si può obbedire tutta una vita senza aver amato, come dimostra il fratello più grande della parabola del Padre misericordioso, il quale è rimasto sì con suo padre lavorando nella sua azienda, ma non ne ha affatto compreso il dolore per il figlio lontano e non è disposto a condividere la gioia del suo ritorno. Diversa è del resto la dimensione spirituale del servizio prestato per amore dal servilismo della persona codarda o dall'obbedienza strumentale di chi si affida ad un altro come al suo Dio per meglio perseguire i propri interessi.

Talvolta viene chiesto all'uomo di fare per amore ciò che alle donne si chiede di fare per dovere e per obbligo di natura. Nella *Lettera agli Efesini* si chiede ai mariti di amare le mogli e alle mogli di obbedire ai mariti. È stonato fare di Maria la capofila di questa obbedienza volontaria e naturale specie dopo la reinterpretazione del testo da parte di Giovanni Paolo II nella *Mulieris dignitatem*. Il dominio del maschio è ivi presentato infatti come la corruzione di quell'originario, fecondo e reciproco dialogo tra i due: «una rottura e una costante minaccia proprio nei riguardi di questa «unità dei due», che corrisponde alla dignità dell'immagine e della somiglianza di Dio in ambedue». Le conseguenze del peccato risultano però – come la storia dimostra – più gravi per la donna.

«Infatti – continua la *Mulieris* – all'essere un dono sincero, e perciò al vivere per l'altro, subentra il dominio... Questo dominio indica il turbamento e la perdita della stabilità di

quella fondamentale eguaglianza che nell'unità dei due possiedono l'uomo e la donna: e ciò è soprattutto a sfavore della donna, mentre soltanto l'eguaglianza, risultante dalla dignità di ambedue come persone, può dare ai reciproci rapporti il carattere di un'autentica *communio personarum*» (MD., n.10).

Consequente a questa impostazione è la definitiva liquidazione dell'interpretazione letterale e maschilista della lettera agli Ef 5, 22-23: «le mogli siano sottomesse ai loro mariti come al Signore; il marito infatti è capo della moglie». Giovanni Paolo II ne legittima l'interpretazione solo se si integra il passo con Ef 5, 21: «*sottomissione reciproca* nel timore di Cristo».

Continuando con la lettera, leggiamo:

«In rapporto all'«antico», questo è evidentemente «nuovo»: è la novità evangelica... La consapevolezza che nel matrimonio c'è la reciproca «sottomissione dei coniugi nel timore di Cristo», e non soltanto quella della moglie al marito, deve farsi strada nei cuori, nelle coscienze, nel comportamento, nei costumi. È questo un appello che non cessa di urgere, da allora, le generazioni che si succedono, un appello che gli uomini devono accogliere sempre di nuovo» (MD, n. 24).

Il principio della sottomissione reciproca sembra costituire l'inizio di un germe di mutamento che deve estendersi, oltre il matrimonio, a tutte le dimensioni della vita di relazione, a cominciare dalla riformulazione dell'interpretazione simbolica del mondo, perché non si crei una scissione tra la famiglia e gli altri mondi e perché non sembri che solo nel matrimonio sia possibile vivere concretamente l'uguaglianza uomo-donna, in contrasto con le altre istituzioni.

Sia la fecondità di Giuseppe, prima, sia ancora quella di Maria passano per un'obbedienza senza remore. Entrambi si fidano di Dio molto più che di se stessi. Quando si interpreta il *Fiat* di Maria accentuando una femminilità caratterizzata da obbedienza e disponibilità a seguire la volontà di Dio e degli uomini (che spesso coincidono!), si rischia di farla apparire come la donna passiva che sa rinunciare ai suoi piani sempli-

cemente perché non ne ha di propri, che sa perdere le idee semplicemente perché non possiede gli strumenti intellettuali per elaborarle, che sa servire Dio e il Figlio perché la sua natura femminile ne viene esaltata. Simili interpretazioni riduttive offrono il fianco alla critica femminista che ha sempre reagito a questa esaltazione di un ruolo subordinato e di una maternità in funzione del figlio.

In realtà le virtù di Maria e Giuseppe non sono altro che l'espressione della loro vita d'amore, che sembra fiorire nell'animo umano quasi spontaneamente, assecondando la natura e corroborandola con la Grazia. Entrambi vivono le virtù, quali: umiltà, servizio, obbedienza, che suonano così spesso umilianti per la persona, mentre sono consapevoli della loro regalità, come il *Magnificat* attesta.

L'obbedienza perfetta di Maria ci trasporta su un piano più alto rispetto al mondo, nei confronti del quale ella appare controcorrente, senza farci assistere ad una guerra sistematica ed intenzionale contro il male, vinto per effetto del suo stesso procedere per le vie della giustizia. Lo stesso è per il Cristo, conformemente all'annuncio di Simeone: «Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori».²⁸ L'obbedienza di Maria è disposizione ad assumere la logica illogica di Dio, la sua rivoluzione non è velleitaria, ma sicuramente è incomprensibile ai più; il suo agire diffonde il profumo di una armoniosa sintonia di intenti col suo Creatore, quasi che nulla possa intervenire a turbarne il dialogo. Sia Maria sia Giuseppe vivono una fecondità legata ad una obbedienza che implica lo sradicamento dal contesto socio-culturale che li circonda ed il radicamento in Dio.

Molto si sta facendo per presentare un'immagine meno inattuale di Maria, cercando di rileggere il senso della sua presenza in ordine alla storia dell'Alleanza. Anche in questo

²⁸ Lc 2,34.

caso però non bastano riletture più o meno aggiornate del ruolo di Maria. L'accentuazione della sua relazionalità, della sua esemplare obbedienza e del suo servizio deve riguardare la persona in quanto immagine di Dio, dunque l'uomo e la donna. Non si può continuare a presentare Maria come il modello valido unilateralmente per «sole donne». Ciò ripropone, come per Gesù, la questione della persona. Tutte le donne dovrebbero rifarsi ad una vocazione specifica, espressione di quell'archetipo che esse rappresentano, elaborato attorno alla maternità. Gli uomini dovrebbero rifarsi al Cristo e le donne a Maria, sugellando così un'interpretazione sostanziale della differenza, nuovamente gerarchizzata: la non divinità di Maria implicherebbe inevitabilmente per le donne il rimando al modello maschile come unico valido per donne e uomini.

Le virtù di Maria dovrebbero essere analogicamente atinte dall'essere trinitario nella sua relazionalità, perché appaia che la persona in Maria è simile a Dio stesso, in virtù dell'amore divino che le viene pofuso nell'anima. Ciò risulta più evidente quando gli studi trinitari sottolineano il rapporto di unità e di obbedienza di Gesù col Padre e in fin dei conti di ciascuna Persona all'altra. Non è ancora troppo frequente la figura di Gesù-capo che contrasta così fortemente con quella del figlio obbediente, capace di vivere trent'anni in famiglia in piena sintonia con *i suoi*? Similmente l'obbedienza di Gesù a Maria nella casa di Nazareth è una reale sottomissione, un reale apprendere da loro l'arte della vita, se non vogliamo presentare Gesù come un falso figlio, abile nel nascondere la sua identità per poi spiattellarla al momento opportuno come la sua carta vincente.

Maria evidenzia ed annunzia anche quel singolare connubio cielo-terra che attraverso di lei stabilisce la convocazione dell'umanità ad un rapporto di perfetta e dignitosa reciprocità nell'amore. Tutto ciò che Gesù dice della Chiesa, lo dice in primo luogo di Maria, archetipo della sposa nelle nozze tra Dio e l'umanità. In particolare, come ad ogni sposa, lo sposo

dà pieni poteri ed anzi attende le sue decisioni perché vuole amorosamente conformarsi. Si può dire che in un certo senso anche Gesù si sottomette alla sua sposa, quando promette di rendere valido in cielo ciò che la Chiesa sigillerà sulla terra, legando e sciogliendo egli stesso secondo ciò che la sposa avrà fatto.

Questo paradosso dell'agire di Dio, che si vincola alla sposa come un fidanzato alla fidanzata, esprime in modo eminente l'amore per l'umanità e, prima tra tutti, per Maria, non solo amata, ma anche sollevata all'altezza di compartecipe della dignità delle persone divine: «sarete dei» vale a partire da una donna divinizzata di fronte ad un Dio umanizzato. Il Figlio è frutto della storia d'amore tra Creatore e creatura, come un matrimonio tra diseguali per natura, resi uguali dall'amore sempre più perfetto, che convoca alla vita di reciprocità. È possibile rintracciare segni di un rapporto di reciprocità in cui la natura umana è nobilitata e resa divina e la natura divina incarnata è resa umana, tanto da non poter più distinguere la distanza ontologica, senza rompere in certo modo lo scenario dell'amore incondizionato.

Non vi è giustificazione razionale per questo mistero, se non la «follia d'amore» che risulta essere la carta di cittadinanza, il lasciapassare per essere associati alla vita dei Tre. Occorre parlare lo stesso linguaggio, di obbedienza e regalità, di svuotamento e pienezza, di differenza e di uguaglianza, per potersi comprendere da persona a persona. Nell'amore diventa insignificante la differenza di natura, di eredità, di sostanza, tutti aspetti messi in rilievo da una metafisica adatta a definire le distanze più che ad esprimere la comunicazione vivente. Le distanze non vengono superate dalla ragione, come il sistema hegeliano ha ben mostrato quando è caduto nell'esaltazione della sintesi razionale (incapace di rispettare gli estremi) e alla fine nello statalismo. La logica dell'amore invece non solo non esclude, ma «gioca» con le contraddizioni apparenti, immediatamente colmate dal movimento stesso che l'uno fa verso l'altro, comunicandogli il suo essere e la sua vita.

Il Figlio nasce da questo movimento che azzera la disuguaglianza, rendendo simile ciò che è inizialmente dissimile. È importante pensare che Maria ha parte dignitosa e decisiva in questo gioco tra Dio e l'essere umano, contribuendo non solo per la sua parte di cromosomi, ma anche di compartecipazione psichica e spirituale alla formazione del Dio Incarnato. Ella non riceve il bambino direttamente da Dio o dall'Angelo, come nell'eresia medioevale valentiniana (che nell'ambito della gnosi propende per un dualismo che nega l'umanità di Cristo), del resto consona alle conoscenze dell'epoca sulla maternità, ma collabora come persona, da cui Dio attende l'assenso, a cui chiede il consenso e da cui in certo senso «dipende».²⁹

In questo quadro di ricomposizione tra umano e divino, Maria è l'umano divinizzato, profezia e realizzazione della reciprocità, del «già e non ancora». Gesù può nascere perché c'è Maria, ossia perché l'umanità non è più lontana, nella sua natura e nelle conseguenze del peccato, ma è chiamata a dialogare nello stesso linguaggio di Dio, convocata a quel banchetto nuziale continuamente richiamato nelle parabole e chiaramente espresso nel Cantico dei Cantici, quando lo sposo e la sposa hanno finalmente la stessa dignità nel cercarsi e nell'amarsi, senza ombre di sopraffazione.

In quel linguaggio, le differenze di essenza, le gerarchie non reggono, perché esse sarebbero solo la fotografia statica e metafisica della natura e non la preziosa occasione del richiamo reciproco alla comunicazione. Tutto ciò che impedisce la realizzazione di questo matrimonio non è che passag-

²⁹ L'eresia valentiniana, che circolava nel Medioevo, è collegata all'immagine di Gesù bambino in volo verso il grembo di Maria, discendendo direttamente dal Padre. In un clima di esasperato dualismo, viene negata l'umanità di Cristo e Gesù è puro spirito. Maria non fa che riceverlo già formato. L'immagine si trova spesso affrescata, come nel prospetto della Chiesa di S. Francesco di Bassano del Grappa (1360, frescante: Battista da Vicenza, pittore minore), dove era forte l'influsso dell'Università di Padova. Nel Duomo di Teramo un'immagine simile del '400 è stata scolpita nel *Paliotto* di Nicola da Guardiagrele.

gio, ivi compresi i momenti negativi dell'oppressione e dello sfruttamento dell'uomo sulla donna, della sofferenza, della definizione unilaterale, del limite. Momenti negativi ed anche tragici, ma all'interno di una storia trionfale. Del resto, ciò che in Dio è natura del suo essere, gli uomini e le donne lo approfondiscono passando per la sventura, per quella necessaria morte dell'io che rende possibile il trascendersi. L'obiettivo illumina il percorso, come nelle favole il raggiungimento dell'unità con la sposa desiderata rende possibile a colui che brama di diventare lo sposo, lottare fino all'ultimo sangue contro il nemico.

Ciò che Gesù predica, non è che la vita sua e del Padre, che è anche vita donata a Maria e da lei restituita in uno splendido controcanto; ciò che Egli dice di sé come perfetta obbedienza al Padre può essere detto anche di Maria. Tutte le frasi del Vangelo sono adatte a lei perché sono adatte a Dio. Così per l'autodefinizione di serva, proprio mentre le viene confidata la dichiarazione d'amore che la rende regina.³⁰ Il silenzio di Maria è quello di Gesù, che ha vissuto con Lei senza predicare per 30 anni. Insieme hanno condiviso il linguaggio intimo di Dio, rispetto a cui forse la stessa predicazione ha rappresentato una doverosa lacerazione. Essi hanno salvaguardato tra loro il linguaggio che S. Weil chiama «della camera da letto» giacché i sussurri dell'amore non si addicono alla piazza.

³⁰ «Non temere Maria! Tu hai trovato grazia presso Dio. Avrai un figlio, lo darai alla luce e gli metterai nome Gesù. Egli sarà grande e Dio, l'Onnipotente, lo chiamerà suo Figlio. Il Signore lo farà re, lo porrà sul trono di Davide, suo padre, ed egli regnerà per sempre sul popolo d'Israele. Il suo regno non finirà mai». Allora Maria disse all'Angelo: «Come è possibile questo, dal momento che io sono vergine?... Disse allora Maria: «Ecco l'ancella del Signore, mi accada secondo la tua parola»» (Lc 1,30-38).

7. L'UNITÀ NELLA FAMIGLIA E NELLA CHIESA

Si sa che la famiglia è una piccola Chiesa e che la Chiesa è veramente tale se vive e respira a mo' di famiglia, alimentando l'unità tra tutti i suoi membri. Ma dalla piccola alla grande Chiesa il ruolo di Maria e della donna diventano sempre più evanescenti e invisibili. È possibile pensare a Maria come la donna a suo agio nella grande come nella piccola Chiesa o piuttosto dobbiamo rassegnarci a registrare la scissione tra una realtà familiare in cui è più facile vivere il «già» del regno e una grande Chiesa che invece per certi aspetti è ancora troppo un «non ancora»?

Nella Pentecoste, la presenza di Maria viene collegata all'unità della comunità dei discepoli: «erano assidui e concordi nella preghiera con alcune donne, con Maria la madre di Gesù e con i fratelli di lui».³¹ *Cum Maria* sottolinea in quel *cum* una sorta di primato interiore, la capacità di raccogliere insieme in unità (per sant'Agostino «Madre dell'unità»³²), non solo in rapporto alle varie confessioni e quindi all'ecumenismo, ma anche in rapporto alla Chiesa, alle diverse religioni e al genere umano. Già in Isaia si legge infatti: «Gira intorno gli occhi e guarda:... ecco sono radunati i tuoi figli; ecco i tuoi figli sono venuti da lontano».³³ Ella continua quest'opera di generazione dei figli, dell'uomo nuovo e della donna nuova. Sono i figli che Maria porta a Gesù e che Gesù ridona e affida a Maria.

Si tratta di un ruolo che è l'antitesi di quello del serpente, dalla divisione iniziale tra uomo-donna-Dio, alla dispersione dell'esilio a Babilonia, alla divisione delle lingue che segue la costruzione della torre di Babele³⁴ cui fa da contraltare la

³¹ At 1,14.

³² SANT'AGOSTINO, *Sermo* 192, 2 (PL 38, 1012-1013).

³³ Is 60,4.

³⁴ Gen 11,1-9.

comprensibilità delle lingue nella Pentecoste.³⁵ Separarsi da Dio è, infatti, separarsi dalla fonte di unità; al contrario, aderire al regno è assumersi l'impegno a cooperare con Maria all'unità del genere umano. Questo vale a partire da Nazareth, da quella casa, in cui, come in tutte le case, una famiglia è felice se la madre è felice ed ha attorno *i suoi*. La necessità di dare un volto mariano alla Chiesa aiuta a pensare un'ecclesiologia più mariana anche perché più familiare, meno istituzionale e giuridica, nella quale tutti – e non solo le donne – si sentano chiamati ad essere come Maria costruttori di unità.

La presenza di Maria nella prima comunità viene collegata allo Spirito Santo, di cui ella intimamente conosce la potenza e fortemente desidera la presenza, per mantenere l'accordo tra i discepoli e offrirli come figli riuniti a Gesù, il quale del resto, in una reciprocità senza antagonismo, ridona e affida i suoi figli a Maria, quasi a compenso della perdita del figlio, come nell'episodio della risurrezione del figlio della vedova di Naim, che Gesù restituisce alla madre inconsolabile. Perché Maria sia regina, non solo come un'espressione retorica, ma di fatto, occorre che i figli e i popoli tornino a Lei, come si legge in Isaia: «Gira intorno gli occhi e guarda... ecco sono radunati i tuoi figli; ecco i tuoi figli sono venuti da lontano».³⁶

Anche sotto la Croce Maria è Donna come a Cana, in quanto rappresenta tutto il popolo di Dio, di cui è madre spiritualmente. L'affidamento di Giovanni a Maria, che veniva prima clericalmente interpretato come una dipendenza di Maria da Giovanni, quindi dall'apostolo (tutela apostolica), attualmente appare come affidamento di Giovanni a Maria e quindi come maternità universale di Maria, giacché in quel momento tra gli apostoli Giovanni è l'unico presente. La Madre di Gesù vede in Giovanni, il discepolo prediletto, tutti i discepoli alla sequela di Gesù, che diventano tutti suoi figli. Ella è la Chiesa nella sua funzione materna. Giovanni a sua

³⁵ At 2,11.

³⁶ Is 60,4.

volta è invitato a vedere in Maria una madre e a rispondere con affetto filiale all'affetto materno, con un accento posto, secondo J. Galot, sulle relazioni personali, ma che certamente non va limitato alla maternità romantica e puramente affettiva.³⁷

Molte cose ancora restano da scoprire su Maria, che in un certo senso è la sempre piena di sorprese, che si vanno rivelando lentamente nel corso della storia, rendendo più chiaro l'annuncio di Genesi: «Una ostilità io porrò tra te e la donna e tra il tuo seme e il seme di lei: esso ti schiaccerà la testa e tu lo assalirai al tallone».³⁸ Attraverso di lei percepiamo il senso analogico di un codice materno che si esprime con un linguaggio misterioso di una reciprocità umano divina, il linguaggio della madre che capovolge le categorie ed esprime quella coincidentia oppositorum cui la ragione resta impermeabile, ma che la scrittura lascia intuire, attraverso le immagini del riscatto della donna, e con lei di tutta l'umanità, dalla sua schiavitù: «Poiché il Signore crea una cosa nuova sulla terra: la donna cingerà l'uomo».³⁹

Le espressioni usate da Dante nel Canto alla Vergine sono particolarmente indicative del tentativo di rendere poeticamente tali contraddizioni trasponendole nel registro della «follia d'amore»: madre, che quindi ha autorità sul Figlio, e figlia, che quindi obbedisce al Padre; creatura dipendente in tutto e insieme generatrice di Dio ed in un certo senso onnipotente su di Lui; serva e regina. Del resto già nella sua vita terrena e nel rispetto delle leggi e di una cultura sicuramente androcentrica, Maria insegna a Gesù, che le è sottomesso come figlio. Nello stesso tempo Maria impara da Gesù e gli è sottomessa come creatura. Entrambi vivono reciprocamente

³⁷ J. GALOT, *Maria e l'unità della chiesa*, in *La Civiltà Cattolica*, n. 3302 (1988) p. 131-142. Non si può tuttavia intendere questo in senso restrittivo e non comunitario (sarebbero contemplati solo i rapporti personali), specie alla luce di quanto la Tradizione biblica ci trasmette circa la funzione di unità di Gerusalemme.

³⁸ Gen 3,15-16.

³⁹ Ger 31,22 b.

la kenosi del patriarcato e del matriarcato, pronti a dimenticare se stessi perché l'altro possa realizzare il suo piano divino, fino a donare tutto di sé, ivi compreso il loro rapporto: Maria perde in Gesù crocifisso il suo rapporto con Dio. Quando Gesù le dice «Donna ecco tuo figlio» e a Giovanni «Ecco tua madre», viene invitata infatti al distacco dalla gioia della presenza del Figlio; Gesù da parte sua perde la madre e nell'abbandono anche il rapporto privilegiato col Padre, sicché non è che l'abbandono ad unirli.

La casa di Nazareth, nonostante il suo aspetto ordinario agli occhi della gente dell'epoca, in realtà è un Paradiso in terra. Perciò Igino Giordani auspicava che la Chiesa fosse una «espansione della casa di Nazareth».

L'arte ha colto in mille e differenti modi l'atmosfera soprannaturale di nitore e stupore contemplativo che accompagna l'unione Creatore-creatura, nelle molteplici raffigurazioni dell'annunciazione, del matrimonio, della nascita di Gesù, nelle scene che immaginano la vita ordinaria tra lavori di falegnameria e lavori di casa. Ogni bozzetto di vita di famiglia, nella sua seraficità, non ha nulla del chiasso della vita distratta, sembra ripulire tutto l'ambiente circostante, facendo dimenticare le vie tortuose che comunemente intralciano la vita delle coppie e delle famiglie. Giuseppe e Maria, imbevuti della presenza dello Spirito, sembrano spezzare la catena di oppressione instaurata dal primo peccato, con lo stravolgimento dei rapporti e il dominio dell'uomo sulla donna. Ora Maria torna al centro della scena familiare.

Benché la distanza tra la coppia Maria e Giuseppe e tutte le altre coppie appaia per molti versi incolmabile, è anche vero che l'amore ha una qualche sua incommensurabilità che gli impedisce di scartare *i modelli* non perfetti, di prendere in considerazione solo i figli più riusciti. L'amore sa fare cose stupende con gli scarti. Il Vangelo annuncia perciò a tutti quella liberazione per la quale l'obbedienza a Dio equivale all'interiore liberazione dalla soggezione a ideologie scambia-

te per verità, a capi scambiati per dei, alle reciproche catene che si impongono gli uomini, ricchi e poveri, potenti ed emarginati, genitori o figli, uomini e donne.

Per le famiglie è importante una interpretazione analogica e non semplicemente letterale nel riferirsi ai modelli eccellenti di Gesù, Maria, Giuseppe. Tutti sono chiamati a rivivere in sé questi modelli, ma in maniera personale, libera, creativa, senza pedissequità e svilimenti della persona. Pur essendo ciascuno distinto e unico, nell'amore che le persone si scambiano, ricongiungendo il cielo e la terra, assumono caratteristiche di completezza che le trascende in quanto singole e in quanto appartenenti ad un genere. Come nella Trinità, pur attribuendo la creazione al Padre, la redenzione al Figlio, la santificazione allo Spirito, non possiamo pensare ogni operazione di una Persona senza il concorso e l'unità delle altre due, così analogamente ogni donna e ogni uomo rivivono Gesù, Maria e Giuseppe. Se il modello è la pericoreticità trinitaria, non si può pensare in termini di esclusione né in termini di competenze univoche dell'uno rispetto all'altro. Pur nella diversità e specificità di alcuni atti tipici di ciascun genere, c'è spazio per una certa intercambiabilità e flessibilità. In questo ambito coerenza e incoerenza, simmetria e asimmetria sembrano coesistere, come in Maria e Gesù le caratteristiche femminili e maschili (fermezza, tenerezza, coraggio, dolcezza, autonomia, accoglienza).

Anche gli sposi, nell'apprendere l'arte di amare, si rifanno al Cristo-maestro di amore nel Suo rapporto col Padre, con lo Spirito, con Maria, con tutta la Chiesa e con l'umanità. In quel Suo «essere per», «essere dono», Egli è perfetto nel dono della vita, nell'obbedienza, nell'ascolto, nel silenzio-Parola con cui si rivolge alle altre Persone, in una parola nella carità, che sostanzia la dinamica relazionale intratrinitaria e che, con l'Incarnazione, entra in circolo anche tra Dio e l'umanità, tra Creatore e creature. È il Cristo-sposo che dà se stesso perché si realizzi nella storia la sua aspirazione: «Perché tutti siano una cosa sola. Come tu, Padre sei in me e io in

te, siano anch'essi in noi una cosa sola».⁴⁰ Nei loro rapporti gli sposi possono passare per momenti di spogliazione e di disunità, ma essi sanno che occorre fermarsi, non inveire, non scoraggiarsi e attendere da Dio stesso il rifiorire dell'unità, a tempo opportuno. Quotidianamente, costruendo il Regno in prospettiva escatologica, essi rendono possibile l'impossibile reciprocità tra cielo e terra che il matrimonio prefigura.

Grazie all'annientamento di Dio nella e per l'umanità e all'annientamento dell'umanità, in risposta d'amore, in e per Dio, le differenze ontologiche non impediscono a soggetti metafisicamente lontanissimi di vivere nella stessa disposizione d'amore, anzi è proprio la distanza infinita ad unirli indissolubilmente. L'amore appare qui la forza potente e trasfigurante che, come nelle fiabe del principe e Cenerentola o della principessa e del brutto anatroccolo, realizza l'impensabile matrimonio tra cielo e terra cui sposati e vergini aspirano e che lo Spirito Santo rende possibile.

Così si esprime la Chiesa nella notte di Pasqua: «Ecco le nozze dell'Agnello. Ecco la notte luminosa, in cui il corteo nuziale entra nella gloria... È questa la notte in cui le cose celesti si uniscono alle cose terrestri e le cose divine alle cose umane: ... la terra è unita al cielo, e l'uomo e Dio sono uniti per sempre».

⁴⁰ Gv 17,21.